

**Fortezza Europa**

Laura Balbo

**C'** è un'espressione, o metafora, che circola nel dibattito europeo: la *fortezza Europa*. L'ha ripresa Baget-Bozzo intervenendo su *Repubblica* domenica. Aleggiana nei giorni scorsi sulla Conferenza nazionale sull'immigrazione: implicita (ma, io credo, anche argomentata, chiara) nella relazione Martelli; più netta in intervalli come quello del ministro De Michelis; nelle espressioni usate da Giorgio La Malfa non solo esplicita, ma presentata con l'intento di legittimarla come la posizione della lucidità, della razionalità, della conoscenza comparata a livello internazionale.

Cresce in Europa, regione ricca e privilegiata del mondo, con tradizioni e aspirazioni di benessere e di democrazia, la percezione dell'accerchiamento e dell'assedio. Nella sindrome dell'Europa assediata il problema ci viene presentato in questi termini: come preservare i diritti di cittadinanza, standard di vita elevati, un sistema di organizzazione sociale privilegiato rispetto a moltissime aree del pianeta. E dunque si propone di limitare il numero di coloro che vogliono, o comunque possono, arrivare da fuori. E si discute di come chiudere, come difendere le frontiere: Europa fortezza, cittadella. Molti paesi europei hanno elaborato ed attuato politiche in questo senso da diversi anni ormai: in Francia, appena una settimana fa, esattamente questa scelta è stata al centro di un confronto duro tra il primo ministro Rocard e le opposizioni.

Dall'ipotesi fortezza però conseguono alcuni tratti per la nostra società, sui quali richiamo l'attenzione (di La Malfa, in particolare, il quale sembra ignorarli del tutto):

1) *chiusura e difesa delle frontiere*: la istituzione di agenzie e personale di *gatekeeping*: esercito, polizia di frontiera, personale di dogana e di finanza, e sul territorio nazionale, poliziotti e funzionari; schedari, archivi dati a scala europea, una macchina di informazione e di controllo centralizzata e coordinata;

2) *criteri selettivi di ammissione*: per esempio, si ammettono soltanto coloro che appartengono ad altri paesi europei, o al Nord America; soltanto coloro che, da qualunque parte del mondo provengano, hanno capitali da investire; forse studenti, a numero chiuso; forse lavoratori, per svolgere quei lavori di cui una società ricca ha bisogno; forse, in seguito ad eventi particolari, ondate di rifugiati politici ammessi peraltro con criteri di assoluta eccezionalità;

3) *una collocazione gerarchica*: per esempio, successi, della popolazione: i cittadini pieni, i semi-cittadini (esistono in Europa e nel Nord America numeri consistenti di residenti senza cittadinanza politica, che possono anche godere di uno status economico e sociale soddisfacente, ma a cui non si riconoscono i requisiti per essere cittadini pieni); gli illegali, una presenza destinata comunque a permanere (perseguitati o tollerati di fatto, sempre soggetti ad arresti, ritorsioni, ricatti).

L'altro termine, Europa, non coincide, come appariva ovvio anche pochi mesi fa, con l'Europa del 1992. È un'Europa Ovest + Est, i cui confini sono da definire: un grande mercato per la manodopera e per i consumi; un progetto economico e un progetto politico, la cui conduzione interessa molti.

Assumiamo che si consolidi una identità europea con questi riferimenti (ricca; democratica; e anche cristiana, e bianca); una leadership culturale e politica capace di elaborare proposte e messaggi significativi e rassicuranti per la popolazione (autoctona); che si consolidi l'adesione a tradizioni e valori comuni, riscoperti, ed enfatizzati: *come evitare che tutto questo porti a un sistema fortezza?*

**L'** Italia, nel prossimo semestre di presidenza europea, dovrebbe riuscire a porre questi problemi. Se è vero che una parte dell'opinione pubblica preme per politiche di limitazione e di chiusura, fortissima resistenza suscita anche nella nostra cultura politica e nella nostra etica pubblica lo scenario della fortezza.

Voglio dire questo: i principi e i valori della nostra pur difficile democrazia devono pesare, nelle politiche, almeno quanto le esortazioni alla razionalità e all'efficienza. La simulazione degli effetti che l'immigrazione potrà produrre non deve essere costruita a senso unico; la chiusura segnerebbe in modo negativo e irrimediabile il tessuto del nostro sistema sociale e politico.

Pur consapevoli del fatto che le scelte da operare stanno in uno spazio stretto, dobbiamo operare perché l'unico modello non sia *Italia come fortezza, Europa come fortezza*.

Di fronte a un movimento frammentato è difficile la democrazia referendaria  
Confrontiamoci invece investendo tutte le componenti e le tre confederazioni

**Nuove regole nella Cgil**  
**«Ai 39 io dico che...»**

Antonio Lettieri

Ora che il clamore suscitato dalla presa di posizione di «39» dirigenti della Cgil si è sedato, credo che bisogna tornare a discutere senza lasciar cadere la «provocazione» e senza fermarsi alle questioni di metodo. I discorsi sul metodo rischiano di essere in questo caso fuorvianti.

Si può certo osservare che il documento dei «39», pur criticando la divisione in correnti e la paralisi che ne deriva, è firmato solo da compagni comunisti, prestandosi così ad apparire come la possibile costituzione di una sottocomponente comunista. Ma è inutile fermarsi a questa constatazione. Se le ragioni esposte in quella presa di posizione sono buone, spetta ad altri associarsi, dando così un carattere trasversale all'iniziativa.

Ma quelle ragioni sono buone? La denuncia della crisi sindacale è fuori discussione. Personalmente faccio parte di quella «terza componente» che si è caratterizzata negli ultimi dieci anni per un giudizio critico e fortemente allarmato sui rapporti fra lavoratori e sindacato. Con Fausto Bertinotti, primo firmatario del documento in questione, e con altri compagni abbiamo pubblicato per qualche anno «Lettere di Sinistra '80», al cui centro vi era appunto il deficit di democrazia e di strategia della Cgil. Non è questa la denuncia che può trovarmi in disaccordo. La mia perplessità nasce dall'ambiguità e dalla inadeguatezza delle risposte indicate. «Una testa, un voto» e la democrazia referendaria non sono una soluzione salvifica quando ci si trova di fronte a un movimento frammentato, diviso sulle scelte, sulle piattaforme, sulle conclusioni dei negoziati.

In questo tipo di soluzioni vedo un'interpretazione della crisi della rappresentatività sindacale riduttiva e deviante. La perdita di rappresentatività delle grandi confederazioni ha a che fare sì con le questioni della rappresentanza, del conferimento e dell'esercizio del mandato sindacale. Ma ha a che fare contestualmente con questioni di fondo: con i mutamenti profondi degli universi del lavoro che il sindacato deve rappresentare.

**«Una testa, un voto»**

Se questi problemi si risolvessero chiedendo ai lavoratori che cosa vogliono, credo che anche la più incallita delle burocrazie sindacali non rifiuterebbe il ricorso costante ai referendum. Purtroppo le cose sono più complicate. Sul penultimo contratto dei ferrovieri, il referendum diede luogo a una maggioranza che approvava il contratto. Ma i Cobas dei macchinisti, pur acquisendo i risultati contrattuali, continuarono tranquillamente la lotta, in aperto contrasto con la maggioranza della categoria. Il referendum si deve fare fra tutti i lavoratori dipendenti dall'azienda o per singole aree professionali? «Una testa, un voto» è un principio inoppugnabile. Ma chi vota su che cosa?

La necessità di ripristinare le regole per la costituzione del mandato sindacale è fuori discussione. Ma il consenso dei lavoratori dipende dal contenuto delle

proposte, dalla capacità del sindacato di unificare, mediare, intercedere sempre più divisi. Ridurre la crisi a una sola questione significa sbagliare l'analisi. O essere reticenti, come succede al documento dei «39», quando si parla dei Cobas.

Che la nascita dei Cobas dipenda anche da una crisi di regole del sindacato confederale è indiscutibile. Ma si tratta solo di regole? Da anni esiste in questo paese una doppia politica contrattuale e salariale. Nell'industria la ristrutturazione, le nuove tecnologie, la mondializzazione dei mercati, l'ultima analisi la formidabile pressione sull'occupazione, hanno verticalmente ridotto il potere contrattuale dei lavoratori. La costante e alta crescita della produttività è stata in larga misura requisita dalle imprese. Nonostante i contratti nazionali e migliaia di accordi aziendali, la quota dei salari industriali sul valore aggiunto è diminuita. Ma questo è solo un aspetto della politica dei redditi degli anni 80.

Nei servizi e nella pubblica amministrazione le retribuzioni sono cresciute non solo più dell'inflazione, ma più del reddito nazionale. Il documento dei «39» dice: «Non bisogna demonizzare i Cobas». Certo, dobbiamo capire, non demonizzare. Ma, appunto, bisogna anche dire che i Cobas sono cresciuti all'ombra della politica democristiana, dello scambio fra spesa pubblica (o meglio, debito pubblico) e consenso politico.

La distorsione retributiva che si è così verificata in Italia non ha confronti in nessun paese avanzato. Dappertutto è avvenuto il contrario. Da noi il lavoro manifatturiero è rimasto alla coda. E le confederazioni sono state compliciti (o, quanto meno, prigioniere) di questa doppia politica retributiva. Così, se da una parte riusciamo a strappare (tra virgolette, perché non si deve dimenticare la complicità del varo Cirino Pomicino) riforme non disprezzabili per i pubblici dipendenti, dall'altra non riusciamo a imporre la fiscalizzazione di una parte degli oneri sociali che pesano sul costo del lavoro e comprimono i salari industriali. Ciampi ha scritto che siamo in presenza di una redistribuzione del salario fra i lavoratori dipendenti. Non dice il governatore che questo è un pezzo della politica del governo. Ma noi in quella politica siamo direttamente o indirettamente coinvolti.

Un sindacato generale deve scegliere una linea di solidarietà e lottare per attuarla. Ma se la solidarietà non è un puro richiamo rituale e astratto, come si realizza? Il governo e le imprese hanno una loro politica dei redditi, basata sui propri rispettivi interessi; da un lato il profitto, dall'altro l'acquisizione del consenso politico. Ma le confederazioni non sono in grado né di resistere, né di reagire a questa doppia politica dei redditi. Per reagire, il sindacato dovrebbe disporre di una propria politica dei salari e più in generale, comprendendovi gli aspetti fiscali e parafiscali, di una propria politica dei redditi trasparente e riconoscibile.

La perdita di rappresentatività, la frammentazione dipendono in primo luogo dall'insufficienza di una strategia generale. Ma nel documento dei «39» non vi è traccia

di un'analisi dei mutamenti materiali e culturali che stanno alla base della crisi sindacale.

Ciò porta a una diagnosi che mi appare francamente sovrappiù. Ma io vi vedo anche una contraddizione proprio sul terreno delle regole di democrazia e di rappresentanza che è discorso dei «39»: rappresenta il nucleo centrale. Non mi convince che le nuove regole della rappresentanza possano essere indifferentemente stabilite «sia per via pattizia che legislativa». Credo che qui si ripeta l'errore della trattativa con la Confindustria sull'istituzione dei Cars (Consigli aziendali di rappresentanza sindacale), avviata e abortita nel corso dell'89. Un errore per diverse ragioni. La prima è che un sindacato in crisi di rappresentatività non può stabilire le nuove regole della rappresentanza in un rapporto negoziale (di scambio) con la propria controparte. Questo è proprio il caso - come ricorda Mario Rusciano - in cui il «do ut des» implicito in un accordo bilaterale è in contraddizione con l'assunto di partenza (che è appunto il deficit di rappresentanza e di rappresentatività di almeno uno dei negoziatori). Vi è anche una seconda ragione. La questione delle nuove regole, avendo un carattere generale, non può essere risolta con tanti accordi quante sono le controparti.

**Istituzioni in crisi**

La democrazia sindacale è ormai una questione che rientra nella crisi generale delle istituzioni. L'autonomia collettiva è un bene importante in un regime democratico. Ma le regole fondamentali della democrazia, ivi inclusa quella sindacale, non possono essere affidate ai rapporti di forza. Tra i partiti socialisti. Le vecchie regole scritte nella Costituzione e nello Statuto dei lavoratori. Le regole costituzionali non sono state mai applicate; quelle dello Statuto sì, ma hanno perduto consistenza, dal momento che lo Statuto, basandosi sulla realtà in cui fu concepito, o sono giusti vent'anni, conferisce un monopolio di fatto della rappresentanza a Cgil, Cisl e Uil.

Perché non dipanare la matassa sempre più ingarbugliata della democrazia sindacale e fissare in termini solenni e trasparenti le regole della rappresentanza sindacale? L'anno scorso in un convegno di «Sinistra '80» si manifestò nella Cgil un sostegno molto largo alle proposte legislative di Giugni e di Ghezzi in ordine alla modifica dell'art. 39 della Costituzione e dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori. Oggi la novità è costituita dal consenso espresso in più occasioni da Marini e da altri dirigenti della Cgil per una nuova regolazione generale della rappresentanza. Bene, perché non chiediamo al Parlamento di disepellire i disegni di legge citati, facendoli oggetto di confronto e dibattito con le organizzazioni sindacali? E perché non portiamo il dibattito fra i lavoratori, per acquisire la loro opinione e il loro consenso intorno a un progetto di riforma? Ma la proposta deve es-

sere chiara nella sua impostazione. Anche prescindendo dalla eventuale modifica dell'art. 39, si potrebbero stabilire i punti seguenti: i lavoratori eleggono in tutti i luoghi di lavoro (nell'industria, nei servizi, nelle pubbliche amministrazioni), periodicamente, la loro rappresentanza sindacale su liste presentate dalle organizzazioni sindacali rappresentative su scala nazionale o da gruppi di lavoratori la cui consistenza superi una soglia determinata, a questa rappresentanza sono conferiti, in proporzione, i diritti e i benefici (opportunitamente rividuti) attualmente previsti dallo Statuto dei lavoratori (art. 19 e seguenti) e insieme specifici poteri negoziali, l'efficacia degli accordi stipulati è condizionata all'approvazione delle organizzazioni che rappresentano la maggioranza dei lavoratori interessati; il referendum è adottato come strumento di verifica su richiesta di una o più organizzazioni o di gruppi consistenti di lavoratori, secondo norme generali.

Sapendo che le regole, per le ragioni dette sopra, non sono una panacea, ma il contesto entro il quale deve prendere corpo una nuova strategia della solidarietà, una nuova dialettica fra riconoscimento e valorizzazione delle diversità e ricomposizione dei diritti in un orizzonte generale nel quale abbia senso l'esistenza di un sindacato di classe come sindacato generale.

Ho citato due punti: politica della rappresentanza e politica dei redditi. Sono solo due aspetti di un insieme di questioni che ne investono altre: i modelli contrattuali, i nuovi regimi di lavoro, la democrazia industriale, il rapporto fra garanzia di un reddito minimo e diritto al lavoro. Sono temi problematici e difficili che andrebbero discussi senza pregiudizi. Sono anche alcuni dei temi da affrontare per dare senso, contenuti, credibilità a un rilancio (che a me pare maturo) del processo di unità sindacale. Non si può discutere di unità, senza confrontarsi anche su alcune questioni generali di strategia.

Non mi scandalizza un documento. Meglio di niente. Ma vorrei posizioni franche, esplicite sul merito, assunte fuori dai recinti delle vecchie correnti. La Cgil ha due modi di andare al congresso previsto per la fine del '90: confermando le vecchie componenti (e, a questo punto, moltiplicando per due o tre quella comunista); o aprendo un dibattito in cui si confrontano tesi assunte trasversalmente: da compagni comunisti, socialisti, della terza componente. Io intendo battemi per questa seconda soluzione, considerando la prima nefasta e suicida. Vorrei, anzi, che potessimo avviare un processo nuovo: che il confronto si apra e si sviluppi investendo tutti e tre le confederazioni, creando nuove linee di consenso e di divisione. Sarebbe questa una pratica concreta di unità.

È un obiettivo difficile o troppo ambizioso? A me pare un obiettivo che esige impegno e immaginazione, ma non impossibile. Credo anche che questo sia l'unico modo fecondo per costruire un sindacalismo nuovo all'altezza delle straordinarie novità che da ogni parte premono su di noi. E che rischiano di travolgerci, se rimarremo legati ai vecchi schemi e alle vecchie divisioni.

**Intervento**

**Ma davvero la pratica politica delle donne non insegna nulla al Pci?**

Letizia Paolozzi

**L**e donne sono state penalizzate dal voto di maggio. Si potrebbe dire: anche gli uomini. Giacché le elezioni non hanno favorito il Pci e dunque gli eletti e le elette. Non è vero. Questa penalizzazione non è «equilibrata» come sembra giacché abbiamo a che fare con qualcosa di simbolico e di concreto insieme: un appannamento nella visibilità delle comuniste. In passato l'agire delle comuniste aveva costruito forza per loro. Strano a dirsi, anche per il Pci. Giacché, man mano che le comuniste venivano acquistando autonomia nel loro Partito, gli occhi di parti importanti del movimento femminile si appunnavano sul Pci. Miracolo della Carta. Fu il punto di discriminare. Le comuniste avevano capito, che senza invenzione di forme e modalità efficaci, non gli era più possibile stare in un'organizzazione mista. Cioè: ci sarebbero state ma sempre seconde. Spesso gregarie. La Carta diede parole politiche al disagio. Alla mancanza di autonomia politica e nella politica. La Carta produsse forza. Ma la produzione di forza non si dà una volta per tutte. Le comuniste certo avevano giocato e vinto. La vittoria gli derivava dal non aver mostrato rispetto per gli schemi datti. D'altronde, che cosa significa avere una pratica politica di relazione tra donne se non prendersi una libertà che quasi certamente apre dei conflitti con l'ordine simbolico?

La Carta fu il risultato di un legame, tessuto sapientemente, con i luoghi più autorevoli del femminismo. Basta ricordare la partecipazione di Livia Turco alla manifestazione separatista dopo il disastro epocale di Chernobyl o il seminario «Scienza, potere, coscienza dei limiti» nel quale si discuteva tra esperienze diverse del movimento. Oggi l'appannamento. Sta dentro una crisi che non è di oggi. Da questa crisi le comuniste non si possono chiamare fuori. Benché è una crisi «familiare» all'interno del Partito comunista. All'esterno le cose vanno diversamente. Almeno, tra le donne. Basta guardare con un minimo di attenzione per scoprire quanto sia cresciuta la presenza sociale femminile nel campo del Diritto, tra le insegnanti, tra le sindacaliste, tra le giornaliste. Allora il problema, per chi è iscritta al Pci, attiene al perché e al «come» stare in questo partito. E al «come» di questo Partito. Anche oggi, nella fase costituzionale, Giacché sappiamo che né l'uno (il partito) né l'altra (la fase costituzionale) nascono da una necessità femminile, ma ambedue fanno parte di esigenze, aggiustamenti, cambiamenti delle forme politiche inventate dall'altro sesso per regolare i suoi conflitti.

Ammettiamolo, tuttavia: la tentazione (dei comunisti, degli esterni) di dare vita alla nuova formazione politica secondo un unico codice è grande. Un unico codice e reazioni, controrazioni; barriere, contobarriere. Molto infantile questo gioco. Un gioco indifferente ai dati di realtà, trasferito, pari pari, negli schieramenti. Nessuna elaborazione del lutto (per una cosa che finisce: un amore, un partito?). In queste condizioni è ovvia la cristallizzazione dei giudizi, delle opinioni, delle intenzioni. Sempre difformi, mai componibili. Così, la pratica politica, cioè la capacità di produrre politica dentro il partito e fuori, nella società, diventa, nella migliore delle ipotesi, un richiamo astratto. Mai una misura della efficacia di questa o quella azione politica. «Le donne sono state penalizzate dalla guerra tra mozioni» si è detto. Mi chiedo: come potrebbe essere altrimenti in un quadro, dove proprio ciò che ha consentito alle donne parola politica ed esistenza sociale è cioè l'attenzione costante alla pratica, il rifiuto a considerare immutabili le forme politiche date (segreterie, esecutivi, centralismi, partiti, correnti, ecc.), viene reso mutabile? A meno che non si creda che quella delle donne non sia politica. Che non abbia nulla da insegnare al-

la politica. A meno che non si creda nell'esistenza di un'unica politica: quella dei partiti, del Partito. O delle correnti. Anche se, in questo modo si perderebbe il senso stesso del XIX Congresso: la consapevolezza, comune alle diverse posizioni, che la forma partito non funzionava. Se prevale l'idea di un unico codice, chiunque lo proponga (all'esterno o all'interno del Pci), sarebbe sconfitta in partenza la volontà di coinvolgere soggettività, bisogni, interessi per una politica plurale. E si sarebbe fatto molto rumore per nulla. Con la Carta, pur tra mille ambiguità, le comuniste avevano capito che dare senso all'appartenenza al Pci, equivaleva a trovare le mediazioni necessarie tra il terreno dell'emancipazione e quello della differenza (che vuole dire presenza degli uomini e delle donne e non di un solo sesso che ordina, decide, si esprime a nome dell'altro). L'appuntamento proposto da alcune a Palermo, per leggere attraverso il desiderio di libertà femminile il desiderio di giustizia sociale, di questo parla. All'ultimo Comitato Centrale è stata richiamata l'importanza di un radicamento sociale. Ma per scoprire se questo radicamento di un'idea politica non sia una frase vuota, molto legata ai mezzi di comunicazione e poco alla pratica politica, l'unico modo è quello di sottoporre a verifica i progetti. Perciò è importante ragionare in modo tale che la materialità dell'esistenza sociale e la libertà femminile non restino divaricate. Il che, credo, riguarda il programma fondamentale. E riguarda la Costituzione.

**I**l luogo dal quale alcune di noi hanno tratto sapere nel Pci è stato il gruppo, quella forma politica che abbiamo preso dal movimento delle donne.

Ora, la Commissione del Comitato centrale per l'emancipazione e la liberazione viene definito un luogo di relazione politica tra donne. Dunque, non dovrebbe essere un luogo dove si vota, dove si delibera bensì uno spazio dove i progetti si confrontano. Si raccontano, si mettono in comunicazione. Vincolarsi a un contesto femminile può essere vantaggioso oppure soffocante. È vantaggioso se tra le donne circola desiderio di realtà; se, cioè, le donne costruiscono dei progetti per modificare la realtà. Così si spiega la ricerca di forme politiche che tengano conto dei percorsi, degli interessi, delle varie collocazioni (anche geografiche). Metro di misura: avere in comune una pratica politica. Perché separarsi dall'altro sesso se non si fanno le stesse cose, solo «al femminile»? Ma in questa fase, anche l'organizzazione che le comuniste si sono date, rischia di trovarsi bloccata. Impoverita. Senza un terreno di verifica che ridefinisca i confini tra maggioranza e minoranza; che riapra un canale di comunicazione politica. Non tutto, però, è semplice. La differenziazione di percorsi (tra l'essere funzionario e il non avere alcun ruolo negli organismi del Pci; tra la militanza nel Pci e la presenza nel movimento delle donne), a volte impedisce di creare mediazioni politiche. Allora ci si attesta sui comportamenti individuali. Con risultati inefficaci. Senza forme politiche adeguate, costruite insieme, la necessità di smarcarsi rispetto a un doppio cappio, quello del centralismo democratico (che non ruota sicuramente per un solo sesso) e quello di una maggioranza (o di una minoranza), rimane un fatto salutare. Se tutto questo è negativo, di positivo c'è, grazie alla pratica politica, che le donne riescono a denunciare lo scacco. Sanno che le forme organizzative del partito di massa hanno impattato, e duramente, con la sconfitta di un soggetto (la classe operaia) per il quale queste forme erano state pensate. Forse anche all'altro sesso sarebbe utile tornare a una pratica politica. Una volta la facevano. E non erano dei gattini ciechi.

**SENZA STECCATI**

Mario Gozzini

**Sull'annistia ritardo colpevole**

spetto, pur legittimo, che si abbiano di mira casi personali. Ma dove va a finire la presunzione di non colpevolezza fino a condanna definitiva? Come può essere concessa la grazia a chi, per Costituzione, è ancora «non colpevole»? Si vuol modificare anche quel principio, come avevano prospettato Andreotti e i suoi?

D'altronde il Parlamento, fra i molti suoi mali, ha anche il vizio di frenare progetti di legge col metodo (o il pretesto) di aggiungerci altra materia. Nel caso in questione, il freno è un delitto di lesa nuova codice e i frenatori sono responsi: bili di inefficienza e discredito delle

istituzioni. Una cartella delle imposte mi addebita 131.000 lire di Irfp 1985: 51.000 sul calcolo generale, il resto soprattutto e interesse. Vado a vedere la copia della dichiarazione conservata nei miei cassetti ma non riesco a trovare l'errore in cui sono incorso. Rinuncio a chiedere. L'ufficio? Anche per non far perdere tempo al funzionario. Restero con la curiosità insoddisfatta. Mi rallegro comunque con l'amministrazione per la cura scrupolosa nel controllare il mio 740, nonostante sia da sempre un contribuente che non dà problemi di

accertamento, avendo tutti redditi con ritenuta alla fonte. Ma non posso fare a meno di chiedermi, e di chiedere al ministro Formica non so quanto lavoro ci sarà voluto per recuperare quei pochi soldi ma forse sarebbe dato più conveniente per l'erario impiegare quel lavoro (da moltiplicare per tanti 740 araloghi al mio, e quindi non trascurabile quanto a personale e tempi) per controllare in modo più penetrante e massiccio i 740 con redditi senza ritenuta alla fonte, dove si annidano i milioni e i miliardi di evasi con frode, come ogni anno ci ripetono i documenti ministeriali.

Come ha osservato uno dei più autorevoli promotori del referendum sulle leggi elettorali, Scoppola, l'esito negativo di quella sulla caccia e sui pesticidi rischia di aumentare la già gravissima difficoltà nella raccolta delle firme necessarie perché la richiesta sia valida. Il cittadino che si proponeva di firmare, infatti, può sentirsi scoraggiato, tanto più se è uno dei 18 milioni che hanno votato sì all'abrogazione e si sono visti annullare il proprio voto dagli astensionisti largamente presenti in tutti i partiti, anche in quelli di sinistra ufficialmente schierati per il sì (ma tutti altro che unanimi nel sostenere quel lavoro).

A quel cittadino non starò a ripetere le ragioni per firmare, ne ho già discusso abbastanza. Voglio soltanto pregarlo di tenere ben presente che l'invalidazione dei referendum di domenica scorsa, col non raggiungimento del quorum costituzionale del 50% di votanti, è una vittoria indiscutibile della «trasversalità», come oggi si dice. Ossia di un'iniziativa attraverso e al di sopra dei partiti. Una ragione in più, allora, per compiere lo sforzo di informarsi dove si può firmare e di andare a farlo, dato che l'iniziativa referendaria sulle leggi elettorali ha carattere «trasversale» dichiarato e manifesto: è diretta contro l'onnipotenza dei partiti e contro la legge proporzionale che favorisce, e in qualche modo garantisce, tale onnipotenza. Se l'iniziativa venisse sconfitta sul nascere, se cioè non si raggiungesse la quota delle cinquecentomila firme valide stabilite dalla Costituzione - è già ripresa, non senza qualche giustificazione, la campagna per innalzare, cominciata molti anni fa contro l'inflazione di referendum provocata, allora, dai radicali - i partiti della maggioranza farebbero la riforma elettorale, ammesso che si mettano d'accordo e ci riescano, a loro uso e consumo. All'uso del gatopardo.

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 7, telefono 02/64401.

Roma: Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
telex al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale n. registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano: Direttore responsabile Silvio Trevisani  
telex al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti